

Polo Liceale "R. Mattioli" – Vasto

E fui...brigante!



di Lorenzo De Cinque e Costanza Vespasiano

docente referente: Giovanna Santangelo

Un colpo e basta. E poi nulla, la fine di tutto. In realtà ne furono tre i colpi, ma al primo ero già stato catapultato qui, dove sono ora. La Sciola quella notte sembrava tranquilla, la luna rischiarava i rami del bosco e il frinire dei grilli mi accompagnava in quella tarda serata di fine marzo. Il cavallo procedeva tranquillo e il crepitio dell'erba sotto gli zoccoli era quasi gradevole. Non faceva freddo, si stava bene. Quella leggera brezza proveniente dalla Majella non potevo che respirarla a pieni polmoni, ti faceva sentire sempre a casa, in qualunque posto, in qualsiasi luogo. La giornata era stata abbastanza accesa in taverna. Quelli di Atesa sono proprio sconsiderati, non sanno perdere. Il Matone, assieme a tutta la sua banda, aveva addirittura sfoderato lo stiletto perché voleva vedere le mie carte. Essendo in casa, pensano di essere i padroni di chissà che cosa e la sconfitta non è contemplata. Se fossero stati in terra mia, non avrei mai permesso un affronto simile. Noi del Casale siamo onesti, almeno nel gioco. Nonostante tutto, però, una piccola parte di denaro l'ho ripresa. Pensavano di aver vinto ma mentre affogavano il loro vile orgoglio nel buon vino atessano, riuscii a mettere le mani in tasca a quel mascalzone di Piscìò. Era stato lui ad aizzare il Matone e non potevo perdonarglielo. Nel delirio più insano dell'ubriachezza, me ne scappai con il ricco bottino che mi spettava di diritto. Nessuno si accorse di nulla, probabilmente la beffa era giunta al momento del conto.

Ero di ritorno al paese mio, don Carmine mi stava aspettando, mi aveva mandato addirittura un messo per farmi rientrare. Tutta questa urgenza sicuramente era dovuta a qualche nuovo piano, e un nuovo piano significava solamente tante lire. Mentre procedevo con il cavallo sentii qualcosa di strano. In quel momento il vento si era calmato, i grilli probabilmente erano andati a dormire. Mi girai ma non vidi nulla. La luna era sparita per un momento dietro una nuvola e la strada non era molto visibile. Andai avanti comunque. Ad un tratto, i cespugli più avanti si animarono improvvisamente. Non ebbi il tempo di pensare cosa stesse accadendo perché davanti a me apparve un'ombra. Inizialmente non lo riconobbi ma quando aprì bocca divenne tutto più chiaro. Il Piscìò si era ripreso dalla sbronza ed era venuto a cercarmi. "Pizzolungo, non sai che fine fanno quelli che rubano a chi sa rubare? Pensavi di farla liscia dopo aver sgraffignato in casa nostra ma a quanto pare non sei così astuto come credi di essere." Non risposi, mi rigirai di scatto con il cavallo per tornare indietro ma ecco un altro della banda. Era il Cellucci, anche lui era in taverna. Era quello che mi aveva scippato le carte di mano per farle vedere al capo. Lo riconobbi subito dalla bisaccia. L'aveva rubata a Carpineto durante quel saccheggio fatto assieme alla mia banda e non aveva resistito a riportarsi a casa quel trofeo preso al mugnaio del paese. Ora, aveva già la

baionetta puntata contro di me. Non avevo via di scampo. Oltre ai soldi, volevano anche qualcos'altro: la mia testa. Quel giorno ero stato fin troppo sciocco a non portarmi dietro i miei compagni e ne ho pagato le conseguenze. La spavalderia è qualcosa che mi ha sempre contraddistinto ma non ho mai capito che a tutto c'era un limite. Dovetti scendere di sella e non appena i miei piedi toccarono terra, un brivido di terrore mi scivolò lungo la schiena. "Domenico, i briganti non hanno paura". Cercavo di convincermi che forse me la sarei cavata, ma in fondo sapevo benissimo ciò che mi attendeva. La pistola me la presero subito, insieme ai soldi. Mi legarono le mani e dovetti mettermi in ginocchio. Avrei voluto urlare con tutto il fiato che mi rimaneva in corpo ma nessuno mi avrebbe sentito in quel bosco desolato. "Giusto perché siamo clementi, ti concediamo un'ultima parola". Per un attimo, vidi scorrere davanti a me tutta la mia vita, oramai ero spacciato, in un bosco, di notte, con una pistola puntata alla testa. "Andate al diavolo!" e tutto divenne nero.

Una notte da dimenticare, vero? Ripensandoci, avrei preferito una morte più decente, meno cruenta. Ma ora non importa. Se potessi, non cambierei nessuna delle mie scelte. Essere brigante forse è stato quasi un riscatto. Prima conducevo una vita fatta di sacrifici che non portavano a nulla. La terra non era in grado di sfamare me e la mia famiglia, e patire la fame è stata una delle croci più pesanti che abbia dovuto subire. La situazione, inoltre, era peggiorata con l'arrivo delle camicie rosse. Le tasse sono aumentate e l'unica cosa che i contadini sono riusciti a produrre è stata miseria. Ricordo ancora il signore che aveva quel pezzo di terra a San Lorenzo. Aveva quattro figli e grazie alla vigna e al suo ottimo vino riusciva a campare tutta la famiglia. Le tasse del nuovo re, però, lo avevano ridotto alla povertà. Ha perso tutto, anche il bue con cui trainava l'aratro e, non sopportando di vedere i suoi bambini senza neanche un pezzo di pane, si era tolto la vita. A me andò meglio. Oltre alla terra, mia moglie ogni tanto rammendava le lenzuola di alcune sue amiche e, anche con i pochi spiccioli che si guadagnava, tiravamo avanti. La svolta, però, arrivò in quella tarda serata di ottobre. Ero appena tornato dal campo, il mio amico Ferdinando insisteva perché lo raggiungessi alla taverna. La stanchezza della giornata si faceva sentire, ero tentato dal declinare l'invito ma il dolce sapore di un buon bicchiere di vino offerto era troppo allettante. Non appena entrai, mi trovai subito davanti il mio caro amico che, con fare misterioso, mi intimò di seguirlo. Aveva un'espressione cupa in volto e, conoscendolo da anni, intuì che qualcosa non andava. Arrivammo davanti ad una porta, lui la aprì con delle chiavi. Davanti a noi, c'erano delle scale che scendevano in una sorta di scantinato.

“Nando ma dove stiamo andando? E il bicchiere di vino?” – gli domandai perplesso.

“Tranquillo amico mio, per quello ci sarà tempo. Ti sto per mostrare la via della libertà. Fidati di me”.

Una volta scese le scale, mi trovai davanti un gran numero di persone. Alcune le riconobbi, erano di Casalbordino, altre mai viste in vita mia. Erano seduti in cerchio, quasi in religioso silenzio, e ci avevano riservato due sedie. Evidentemente ci stavano aspettando.

“Signori, vi ho portato il capo che ci guiderà. Lui è Domenico Saraceni.” Non stavo capendo. Perché ero lì? La confusione e l'imbarazzo stavano iniziando a fare da padrone.

“Tranquillo Domè – mi sussurrò all'orecchio Nando – tra poco capirai tutto”.

E così fu. Poco dopo, arrivò un altro signore. Aveva un portamento alto e fiero e metà del volto era coperto da un'ampia cappa. Gli occhi erano neri come il carbone così come i capelli che spuntavano dal berretto. Nonostante i vestiti da pochi soldi, sembrava avere l'aria da nobile.

“Buonasera a tutti signori – l'accento non era di qui, forse napoletano – mi scuso per il ritardo arrecato ma il mio cavallo oggi non tanto si fidava. Alcuni mi conoscono già, altri non mi hanno mai visto, vi basti sapere che io sono il Pensatore. Se siete tutti qui, vuol dire che siete stanchi di sacrifici malricompensati, siete stanchi di vedere le vostre famiglie affamate, siete stanchi dei soprusi di questo nuovo Re che non è altro che un tiranno. Ebbene, io vi dico che Sua Maestà Francesco II, il legittimo Re, tornerà presto glorioso e trionfante a sedere sul trono di Napoli. Per fare questo, però, ha bisogno dei suoi fedeli sudditi. Il nostro contributo alla causa, il nostro compito sarà attaccare i centri del potere dei liberali nel nostro territorio. Questa che stiamo organizzando è una banda. Ci chiameranno briganti ma in realtà saremo patrioti. Tra tutti voi, mi è stato proposto il nome di un casalese per guidarvi, Domenico Saraceni. Chi è costui?”

“Sono io, signore.” – risposi con fermezza.

“La causa è questa, questi sono i tuoi uomini. Sei pronto ad accettare quest'arduo compito?” – mi chiese il Pensatore.

L'idea di ritornare a svegliarmi la mattina con la consapevolezza di essere un uomo libero, con una vita dignitosa e sacrifici che danno i loro frutti mi infervorò tanto, oserei dire troppo. Sarei stato un latitante agli occhi dell'attuale legge ma al prezzo della riconquista della mia libertà e di quella dei miei compaesani. Non esitai a lungo e risposi deciso: “Sono pronto”.

Quella fu l'ultima volta che vidi quel personaggio misterioso. Comunicava con noi solamente tramite missive che contenevano tutte le istruzioni sul da farsi e queste ci erano recapitate da

alcuni garzoni e uomini di fiducia. Vi era scritto il nome del paese, giorno, orario e i liberali da colpire. Una cosa importante, presente su ogni messaggio, era di non versare sangue. L'indicazione fu mantenuta sempre, tranne in un caso: Guilmi. Quello era stato un assalto molto difficile perché avevamo incontrato la resistenza di alcuni liberali del paese. Non ci era mai capitato e avevamo gestito male la situazione. Una cosa abbastanza strana dal momento che, prima di quel fatidico 3 agosto, ci eravamo incontrati più volte con alcuni nostri sostenitori del posto, in particolare il Cancelliere, un certo Don Teopompo Zocchi. Egli ci aveva assicurato che non avremmo incontrato alcuna resistenza. Ma così non fu. Quella mattina ci eravamo stanziati sul Colle San Rocco quando a un certo punto sentimmo dei colpi di fucile. Provenivano dal campanile, dove si intravedevano varie teste sporgenti. Erano i liberali e ci stavano attaccando. Il fratello di Gaetano, Filippo, ricevette una pallottola in pieno petto e morì sul colpo. Quello fu un episodio durissimo da digerire per tutto il gruppo che, si scaldò notevolmente. Cercammo di entrare per ben tre volte. Al grido dei nostri "Viva Francesco II!", alcuni guilmes ci riconobbero ed esortarono i loro compaesani a sospendere il fuoco. Questi credettero che avessimo abbandonato l'iniziativa ma in realtà penetrammo dai lati del paese. Li vedevo i miei. Erano rancorosi, arrabbiati, risentiti. Il loro odio era capace di essere sfogato in qualsiasi modo. Ci dirigemmo innanzitutto verso la casa del Sindaco Ruggiero. La saccheggiammo e appiccammo il fuoco. Stessa sorte ebbero anche le case dei fratelli Recchia di Alessandro Lancia e Domenico Lizzi. Poi, per evitare che i liberali prendessero altre armi, ci dirigemmo al Corpo di Guardia, rubammo i fucili e le munizioni, gli stemmi furono abbattuti e le disposizioni governative strappate. Sembrava che il lavoro fosse finito quando i miei iniziarono una sfrenata caccia all'uomo. Li volevano morti. Ogni mio ordine sarebbe stato superfluo e li lasciai fare. La morte di Filippo doveva essere vendicata. Quei luridi borghesi dovevano pagarla.

Assediarono la chiesa dove si nascondevano i resistenti. In breve tempo buttarono giù la porta e il destino di quegli inetti fu segnato. Filandro Ruggiero, se avesse svelato dove era nascosto il denaro, lo avrebbero risparmiato, forse. Carminantonio Ruggiero fu istantaneamente fucilato. Altri subirono delle vere e proprie sevizie. De Risio ricevette due accettate su un occhio e si ritrovò una spalla quasi cadente. Ma il vero omicida era il Lancia. Lui, proprio lui, aveva ammazzato Filippo. Penso fosse consapevole della sua fine perché, con quell'aria da saccente e da spavaldo, uscì dalla chiesa gridando "Viva il Re d'Italia!". Fucilate e colpi di accetta: questo fu il caloroso benvenuto che gli riservò la banda. A questo punto, a riprova di quell'ideologia che si era portato nella tomba, venne preso il quadro del Re, esposto davanti a tutti i cittadini, preso a fucilate e incendiato assieme ai cadaveri dei resistenti. La reazione dei paesani fu alquanto sorprendente. Sembrava,

infatti, che li avessimo liberati da un pesante fardello. Una donna, a quella vista di orrore, danzò di piacere; un reazionario, invece, si mostrava dispiaciuto del fatto che non avesse una gallina da mangiarsi mentre assisteva al macabro falò. Molti del luogo furono nostri complici prendendo parte ai saccheggi e agli omicidi, chi per il proprio profitto, chi invece per la compiacenza di aver assassinato liberali. Lo sterminio terminò con il sindaco. Venne catturato e portato a casa Zocchi. Gli chiesero i soldi e gli portarono via un anello. Lo stavano per fucilare quando la signora Pitetti intimò al gruppo di non sporcare la casa. La banda, allora, dopo aver maltrattato in mille modi il signorotto, lo portò fuori dove trovò la morte.

Fu una giornata di sangue, la ricordo vivamente e la continuo a rivivere ogni giorno. Non so se quei fatti furono giusti o sbagliati, so solo che la missione del Pensatore, anche se sfociata nel sangue, l'avevamo portata a termine. Guilmi era stata liberata e la morte di Filippo vendicata. Oggi, però, mi domando realmente se ne sia valsa la pena. Io ci ho rimesso le penne per una questione d'onore e la mia banda, senza un valido capo, si è data ad una sfrenata azione di rapina senza precedenti. La missione originale del Pensatore, dopo la mia morte, è andata via via sfumando e i miei compagni non possono essere più definiti "patrioti". Non li riconosco più: saccheggi dettati dalla pancia, stupri di donne indifese, razzie per i campi. Fin dove si spingeranno? L'unica cosa certa ora è che i tempi stanno cambiando, non si può tornare indietro. Le bande sono animate solamente da motivi spregevoli; i fedelissimi di Re Francesco, per avere salva la pelle, hanno cambiato casacca; l'Italia, invece, volge alla sua unificazione, perlomeno quella fatta dall'Etna, dalla Majella alle rive del Garda. Le persone, invece, rimangono straniere in casa loro.

NOTA METODOLOGICA di *Giovanna Santangelo*

SCUOLA

Polo Liceale “R. Mattioli”, Via S.Rocco – 66054 Vasto (CH). Tel. 0873/60919, mail chps030005@istruzione.it

ALUNNI

Lorenzo De Cinque (classe V LM)

Costanza Vespasiano (classe V LM)

INSEGNANTE

Giovanna Santangelo (Storia e Filosofia) insegnante referente

Tito Galante (Lettere)

TITOLO DEL RACCONTO

“E fui...brigante!”

RESOCONTO

L’elaborato nasce da una splendida intuizione avuta prima di iniziare la giornata scolastica, riflettendo sul fatto che la reazione all’unità d’Italia sia stata molto più vicina a noi di quanto potessimo pensare. Fatti di banditismo locale post-unitario, ad una lettura più approfondita, possono oggi essere considerati, in un più ampio contesto, parte di un disegno di reazione studiata e sistematica all’instaurazione del regno d’Italia. Sono state svolte lezioni in merito per la definizione del contesto storico dell’età pre-giolittiana e la caratterizzazione dei luoghi e della situazione storico-sociale che caratterizzano il pensiero di Verga. La situazione di un’Italia post-unitaria e letteralmente divisa in due tra Nord e Sud fa da sfondo al racconto narrato, il quale mette in primo piano il fenomeno del brigantaggio, in particolare quello locale abruzzese. Il protagonista, infatti, è Domenico Saraceni, alias Pizzolungo, uno dei più famosi briganti operante in territorio vastese.

BIBLIOGRAFIA STORICA

-Antonio Presenza, *1861-1866: fatti di brigantaggio in Abruzzo Citeriore*, Casalbordino, 2011;

-Beniamino Costantini, *Azione e reazione. Notizie storico-politiche degli Abruzzi, specialmente in quello Chietino*, Chieti, Casa Editrice C. Di Sciullo, 1902;

-Carlo Alianello, *La conquista del Sud*, Milano, Rusconi Libri Srl, 1994;

-Antonio Ciano, *I Savoia e il Massacro del Sud*, Grandmelò, 1996;

-Giovanni De Matteo, *Brigantaggio e Risorgimento – Legittimisti e Briganti tra i Borbone e i Savoia*, Alfredo Guida Editore, Napoli, 2000.

